


Pass
1056
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Al chiarissimo Signor Conte

Pompeo Litta

Nell' età nostra così neghittosa, superficiale ed arrogante

Veracemente e senza orgoglio letterato

E soprattutto per le sue italiane Biografie

Celeberrimo

In Italia come per tutta Europa

Domenico Bianchi

Presenta

Piccolo pegno di molta ed affettuosa stima

I FUNERALI

DI S. E. IL SIGNOR CONTE

GIBERTO V BORROMEO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE
CIAMBERLANO, CONSIGLIER INTIMO E G. MAGGIORDOMO DI S. M. I. R. A.
CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO
DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
GRAN CROCE DELL'ORDINE R. SARDO DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
EC. EC.

VISIONE

DI

DOMENICO BIORCI

CON DISEGNO E DESCRIZIONE DEL CATAFALCO
E LE RELATIVE EPIGRAFI

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXVII

ALL' OMBRA

DI

GIBERTO BORROMEO

A Te, Ombra onorata e felice, che ora spoglia di ogni fastoso titolo terreno, quello solo rivesti di Comprensore beato d'Iddio, indirizzo e consacro queste poche mie carte, acciocchè l'alta ed affettuosa stima che per Te,

vivo, nel mio cuore nutriva, Te defunto, passi col ministero delle stampe ai posteri, e loro attesti che la mia penna, schiva di lodi volgari, fu costantemente impugnata onde esaltare solo il vero merito e la vera grandezza.

Milano, 9 agosto 1837.

Domenico Biorci.

VISIONE

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Hor. Od. VIII lib. IV.

Non già di pianto sterile un tributo
A sparger vegno in sul funereo avello,
Che di Giberto chiude il cener muto; (1)

Nè, pien d'ira febea, la Morte appello
Spietata e dura, perchè Lui rapío
All'aer seren del suo natale ostello;

Chè della vita il corso Ei ben compío,
D'anni, come di gloria, adorno e pieno;
Ed or posa beato in braccio a Dio.

Che se al pianto or vogliam sciogliere il freno,
Piangiam noi soli, chè Morte ne tolse
Lui, che chiudea le virtù tutte in seno;

Che mentr' Ei visse, nel suo grembo accolse
La vedovella, l'orfano e 'l mendico, (2)
E spesso in gioja l'altrui pianto vôlse.

Proteggitor d'ogni scïenza, e amico
  Del sì gradito ai Numi almo linguaggio,
  Nel suo tetto nutría l'allôr pudico.[3]

E dall'alta sua fronte acceso un raggio
  Piovea pur sul mio genio; e, in lui contento,
  Degl'invidi sdegnava il basso oltraggio;

Chè 'l mio spirto (il ridico) è solo intento
  Al favore dei Saggi; e d'una fella
  Lingua gli occulti strali i' non pavento...

Così presso a Giberto ancor più bella
  Si fea la luce del retaggio avito,
  Che vie più eresce sotto fausta stella.[4]

Ottimo padre ed ottimo marito,[5]
  Tutto per Dio di viva fiamma accenso,
  Caro a Dio visse, e a Cesare gradito.

E tal n'ebbe, vivendo, ampio compenso,
  Qual mai ad uomo, che già grande nacque,
  Bramar si addice, ad alta meta intenso.

Ma della gloria antica Ei non si giacque
  Contento e pago, chè di belle imprese
  Sè stesso ornar di propria man gli piacque.

Quindi tosto che 'l suo Padre discese [6]
Nella tomba onorata, in campo aperto
Fe' del suo core ogni virtù palese.

E della patria al freno il braccio esperto,
Ed il senno maturo al Trono Ei porse,
Tal che grado per grado il lungo ed erto

Calle d'onore e de la gloria corse; [7]
Onde al natío splendor novello aggiunse
Lustro, e 'l suo nome ad ogni altezza sorse....

Ma torbo un nembo finalmente giunse [8]
A rombar sul suo capo, e la saetta
Della sventura a mezzo il cor lo punse;

Perchè sua virtù molta era sospetta
A chi nel vizio e nell'error mietea
Larga messe di pianto e colpe infetta;

Ond'Ei da mano scellerata e rea
Alla patria divelto e al caro tetto,
Allor la dolce libertà perdea.

Aristide novel, con saldo petto
Soffrì l' insulto e sopportò l'esiglio,
Mondo nell'alma e lieto nell'aspetto.

Che se di pianto avea pur molle il ciglio,
  Non per sè, per la patria Egli sol pianse,
  Cui sovrastar vedea grave periglio:

Ma del carcere indegno i ceppi infranse
  Sua virtù stessa, allor che tosto fûro
  Gli odj antichi repressi e l'ire manse:

E ricondotto alfin libero e puro
  Al patrio ostel, tra i Figli e la Consorte
  Gli amplessi dividea lieto e securo;

E lor narrando de la vinta sorte
  Le vicende e i terror, fe' prova altrui
  Che un cuor serbava ovunque ilare e forte.

Provò che 'l Saggio, a' dì sereni e bui
  Sempre uguale a sè stesso, ampio raccoglie
  Segreto un guiderdon ne' merti sui.

Se i rami il fero turbine e le foglie
  Della robusta quercia urta e conquide,
  Da sue radici non la svelle e stoglie.

Mostrò che amica la Fortuna ride
  Oggi, e domani volge la sua rota;
  E dove era la calma, il nembo stride.

Però non tinge di pallor la gota
  L'uom forte, e non si turba o si avvilisce
  L'alma in sè stessa alteramente immota:

Come nel fuoco l'ôr più si pulisce,
  Così l'uom sua virtude in chiaro pone
  Quanto più di ria sorte i guai patisce.

Ben fu noto Giberto al gran Campione [9]
  Che vinse Europa col fulgor del brando,
  Ma poi vinto da lei, morì prigione;

Ei del suo cuor la lealtà premiando,
  Come l'uom grande a un re premiar si addice,
  Lo rese altrui più caro e venerando.

E infranta appena quella spada ultrice,
  E i Re tornati a le lor sedi, in quella
  D'alma Pace foriera Alba felice,

La virtù di Giberto ancor più bella [10]
  Parve allora alla patria; e a nuovo onore
  E a nuovi incarchi Lui destina e appella.

Al possente dell'Austria Imperadore,
  Reduce appena a la regal sua sede,
  Per gl'Insubri Ei porgea l'ossequio e amore:

Amico il Sir l'accolse: e la sua fede
E l'amor suo laudando, immantinente
Gli apre ogni arcano ed ogni onor concede;[11]

E il suo nome gli affida, e il suo possente
Suggello augusto: e per lui parli o scriva
Co' Re, coi Papi, arbitro è di sua mente.

Per lui due volte valicò la riva[12]
Del Tebro; e ossequïava il forte Pio,
Che all' alta sedia vincitor rediva:

Per lui nel tempio al sacro rito e pio
Testimone si fea, che un'alma impressa
Di sant'Onda, nascea figlia di Dio;[13]

E una sposa allorquando il Ciel concessa
Ebbe a Fernando, Ei pronubo l'augusta
Donna al regale talamo ha precessa...[14]

Amico ai prenci; in grembo a la vetusta
Sua nobil Sede, che fuor fuor dall'onde
Galleggia e ride, oltre ogni dir venusta,

Ospite il Sir de l'eridanie sponde[15]
Quivi Egli accolse; e al fianco suo godea
Il ventilar di quell'aure gioconde.

E seco a una sol mensa Egli sedea.
  Seco a diporto, in cocchio e in gondoletta,
  Tra feste e gioje il dì lieto traea.

E nella notte in ampia sala eletta
  Nuovi piacer musica scena apría,
  Che dolce al Sir l'ore ingannando affretta.

Così Giberto i suoi bei dì fornía
  Di chiara fama onusto e d'alte imprese;
  E umile in tanta gloria se ne gía.

Dagli anni or vinto, al suol la salma Ei rese,
  Lo spirto no, che sfavillante e mondo
  Per goder vita eterna al Cielo ascese.

Là, fra 'l continuo avvicendar giocondo
  D'inni beanti e cantici festosi,
  Gusta una pace che non cape il mondo.

E rivolgendo intorno i rugiadosi
  Occhi, vede appressarsi ampia la schiera
  De' suoi grand'Avi, intenti e desïosi

Di Lui mirare, alfin giunto alla sera
  Di quel giorno che noi chiamiamo vita,
  Salir contento in la beata sfera.

E quel sidereo ammanto, ond'è vestita
  Ogni alma, che del Cielo è albergatrice,
  Palese il nome di ciascuno addita;

Talchè ritrarli ad uno ad un pur lice
  Allo sguardo di un Vate. — E primo i' veggio
  Lui che fu di sua stirpe alta radice;

Vitaliano, dich'io, che l'ampio seggio [16]
  Dal Brenta addusse in riva dell'Olona;
  E due bei nomi in lui stretti vagheggio:

E sì gradita sua virtù risuona
  In mezzo al cor del Visconteo Signore,
  Che gli fe' don dell'opulenta Arona.

Veggo il suo figlio, di Pavia splendore, [17]
  E 'l nipote *Giovan*, che fu in Milano, [18]
  A' giorni infausti, preside e rettore.

Carlo è con lui, che nella sacra mano [19]
  D'illustre chiesa il pastorale ha retto;
  E a're giammai non consigliava invano.

Veggo *Cammillo*, che di tutto il petto [20]
  Sopra gli altri torreggia; e pel suo merto
  Fu di filial amor a Insubria obbietto.

Giovanni dell'onor sul calle aperto [21]
  Animoso si avanza; e pro' guerriero
  Fu di quel Re che cedea stanco il serto...

Ecco mostrarsi umilemente altero
  Di *Margherita* e di *Giberto* il Figlio, [22]
  Che fu d'ogni virtù modello vero;

Carlo vo' dir, quel non mai tocco giglio [23]
  Di purità! lume e splendor del Tempio,
  Il sostegno de' poveri e il consiglio;

Che col suon de la voce e con l'esempio
  Al malcostume de' suoi tempi impose
  Freno, e l'error confuse e fugò l'empio.

A sostener quel gran Consesso ei pose [24]
  Suo vigor tutto, e non gli cadde meno,
  Chè fausto a sue fatiche il fin rispose.

Mostrò, d'alta dottrina il cor ripieno,
  Che un ministro, l'interprete del Nume
  Nulla deve di carne accôrre in seno;

Che i lauti prandi e l'oziose piume,
  E i teatri e le veglie non si affanno
  A chi scelto è del mondo il sale e il lume. [25]

Franco ei parlava; e l'ira del tiranno,
Nè l'insidie degl'invidi temea, [26]
Chè l'uomo in guardia a Dio non teme danno.

Però placido e mite ei correggea
Le altrui peccata; ed i suoi raggi tutti
Con la santa Umiltade ei nascondea. [27]

Le vergini e i fanciulli opimi frutti [28]
Ognor cogliean dal suo paterno core,
Quai fatti saggi e quali in porto addutti.

E spirato nel bacio del Signore,
In man lasciò del popol suo diletto
Il proprio fral, pegno d'eterno amore. [29]

Gli va dietro *Isabella;* e del suo petto [30]
Pudico e casto offre tuttora a Dio,
Siccome in voto, il custodito affetto.

Con essa a par la Vergine vegg'io, [31]
Che da rio ferro scisso il sen pur anco
Mostra, chè per la Fede ella morío.

Federico e *Francesco* al di lei fianco [32]
Movonsi, ambo famosi; e in guerra e in pace
Il grido lor non fia che taccia unquanco.

Del paterno valor fido seguace,
  Li segue *Vitalian*, che tra l'Ispano (33)
  Fu, nel campo pugnando, un nuovo Ajace;

E pel gran senno, ond'era a ogni uom sovrano,
  Tenea sul cuor de' prenci ampio l'impero
  La sua di pace amica arbitra mano.

Poi la mente inchinando a men severo
  Esercizio, l'avito ampio retaggio
  Rendea d'ogni vaghezza adorno e altero.

Incede a lui davanti il forte, il saggio
  Federico, splendor dell'ostro, e vanto (34)
  Del gloríoso Borromeo lignaggio.

Ogni scïenza, ogni arte a lui d'accanto
  Trovò ricovro e in eccellenza venne,
  Onde Milan crebbe in saper cotanto.

Così, pago quel Grande non si tenne
  Di quell'ampio fulgor ch'ebbe in retaggio,
  Ma di luce natía si fe' solenne;

Questo è merto verace! Al suo paraggio
  Forz'è ch'ogni altro ceda; e quindi è giusto
  Ch'ogni uom, qualunque sia, gli renda omaggio.

Con lui miro innoltrarsi in manto augusto
  Stuol di ben quattro Porporati esperti,
  Che della Chiesa alzâr l'onor vetusto:

Federico secondo; e i due *Giberti;* (35)
  Vitalian, che in Italia e fuori impresse (36)
  Orme sublimi de' suoi rari merti.

Carlo vien poscia, che in Ausonia resse (37)
  Di re le veci; e ben di scettro è degno
  Chi tutte in cor le virtù regie ha espresse;

Tal che di stima e amor, non dubbio pegno,
  Largo Cesare gli era; e il sen gli avvinse
  Di glorïoso e ben mertato segno.

Pur ravviso Colei che tutti cinse
  Al capo i lauri di Sofia severa,
  Ed il suo sesso e la fortuna vinse;

Clelia, dich'io, cui, non pur giunta a sera (38)
  La sua vita nembosa, il mondo ingrato
  Spiacque, e rivolse a Dio la mente altera.

Vien l'Avo appresso; e con la Sposa a lato (39)
  Precorre il Padre, che vedere anela
  Da terra il dolce Figlio in Ciel traslato...

Chi son que' tre, cui rosea nube vela
Le belle forme, ma l'acceso sguardo
Cari a Giberto oltre ogni dir li svela?

Che più veloci di scoccato dardo,
Tutti ardenti d'amore e palpitanti,
Volano in seno al tenero Vegliardo? —

Sono i suoi Figli, cui la Morte, innanti [10]
Che 'l verde april passasse, un colpo ascoso
Vibrando, i nodi di lor vita ha infranti...

Ma qui sospendo, chè narrar non oso,
Nè lo potrei, volendo, tuttoquanto
Di que' Beati il folto stuol famoso;

Nè con parole di ritrar mi vanto
Quell'aria spirital di paradiso,
Che di ciascun splendea nel volto santo;

Nè dirò gli atti, i gesti, e quel sorriso
Che al caro novell'Ospite parente
Largía ciascuno in quel verace Eliso.

Ma più di tutti il divo *Carlo*, ardente
Di serafica gioja il labbro e 'l ciglio,
Trasse a Giberto il piè soavemente.

E presso a Lui, con amoroso piglio
  Stringendogli la mano, — Oh! sei pur giunto
  Qui nosco (esclama), o mio diletto figlio;

Tu colaggiù morendo, hai qui raggiunto
  Vita immortale e un immortal contento,
  Cui nulla esser può tolto e nulla aggiunto:

Tu colaggiù sempre a seguire intento
  La voce eterna del Signor, côrrai
  Qui di tue brame eterno il compimento.

Or vieni meco. Da vicin vedrai
  Quell'Uno e Trino che su l'alta fronte
  Alfa ed omega ha scritto e il sempre e 'l mai;

E tuttoquanto immerso in quella fonte
  Di somma sapïenza e sommo amore,
  In Lui saranti tutte cose conte. —

Così parlava il divo *Carlo*, e fuore
  Dagli occhi lampeggiava un cotal lume,
  Che degli astri vinceva ogni fulgore.

L'udía Giberto e sorridea, chè 'l Nume
  Già l'avea tutto di quel raggio appreso,
  Che dell'occhio mortal vince l'acume;

Pur verso terra il piede ancor sospeso, —
  E i miei Figli? e la Sposa? (egli dicea),
  Tutto di carità gli sguardi acceso.

E a Lui subito *Carlo* rispondea: —
  Spera! e la speme tua non fia che falle.
  A quell'alta virtù, che in te fulgea,

Essi pur mai non volgeran le spalle.
  E pieni gli anni, chiuderanno il ciglio,
  Quella lasciando altrui misera valle;

E sì dal padre le virtudi al figlio
  Sempre passando, passeran giulivi
  A vita eterna dal mortale esiglio.

Noi li vedrem per questi eterei clivi
  Tutti con noi di divin foco ardenti,
  E nosco a eterna gioja in Dio revivi. —

Disse: e Giberto, — Amen! (rispose); e intenti —
  Amen! — tutti ripeton que' Beati.
  E l'arpe allora d'improvvisi accenti

Sonar s'udían d'intorno. E in piè levati
  Tutti que' Spirti, e palma a palma unendo,
  Movean su per que' circoli stellati.

E il ben noto sentierò allor prendendo,
Che alla Reggia del Nume i passi mena,
Con Giberto alte cose ivan dicendo...

Io tutto vidi e intesi, chè la lena,
Per sovrana virtù mentr' i' dormia,
S'era addoppiata in mia mente serena.

Nè mai più cara visïon venía
Di quella, il cuore a rallegrarmi; e il verso
A più sublime altezza unqua salía;

Nè manco allor che, a nobil fin converso,
In sino al tronò epico il canto ho eretto,
Gradito ai dotti, e agl'ignoranti avverso... (41)

Vidi e udii grandi cose, chè nel petto,
Sognando, più non mi sentía mortale,
Lo spirto allor da niuno impaccio stretto:

Ma narrar quanto vidi or più non vale
La penna, chè del corpo il fascio sente,
E all'alta fantasia mancano l'ale.

Ciò che vidi e ascoltai pur scritto in mente
Mi sta, come un'immago, una melode
Cui di ritrarre il labbro non consente,
E solo in la memoria il pensier gode.

ANNOTAZIONI

(1) Egli nasceva in Milano, il dodici febbrajo 1751, secondogenito dei coniugi Renato III e Marianna Odescalchi dei duchi di Bracciano e Ceri, e cessò di vivere il giorno dodici di maggio ultimo scorso a ore 11 1/2 di mattina. Per l'alta dignità ond'era insignito di cavaliere del Toson d'oro, il suo corpo venne con magnificenza tenuto esposto per due giorni consecutivi in una sala del suo palazzo, e l'anima di Lui era suffragata da continue preci recitate dalle orfane assistenti dette le *Stelline*, e dalle tante pie persone, che si recavano a mirare ancora una volta le care sembianze dell'eccelso Defunto. Trasportato poscia in Arona, fu depositato nel sepolcro de' suoi Antenati nella chiesa primaria di quella città; il quale trasporto venne accompagnato dal molto reverendo Don Benedetto Baserga benemerito Prevosto del Collegio de' PP. Barnabiti di S. Alessandro e di questa Parrocchia zelantissimo Pastore. L'I. R. Epigrafista aulico sig. dottor Gio. Labus dettò un'analoga inscrizione che fu collocata sulla porta maggiore della suddetta chiesa.

I solenni Funerali vennero, con accompagnamento di sacra e maestosa musica, celebrati il giorno 31 del successivo agosto nell'anzidetta chiesa di S. Alessandro dal sullodato Parroco Baserga. Il tempio era riccamente vestito ed addobbato di negri panni con galloni d'oro e d'argento e quantità di ceri; e vi fu numeroso concorso di devoti e l'assistenza di personaggi distinti.

Nel mezzo della chiesa e sotto la cupola poggiato sur un basamento adorno di otto colonne doriche, sostenenti ciascuna un tripode, s'innalza il maestoso Catafalco di figura ottangolare, designato e diretto dal valente architetto sig. A. Pizzala ed eseguito dai sigg. Colombo e Foglia. La graziosa cancellata posta alla base ed in giro difende l'ingresso alla Cappella sepolcrale, formata da ben venti colonne di ordine corintio con sovrapposto architrave e fregio decorato da pendoni e corone d'alloro, e cornicione con frontispizio. La parte superiore, formante un bell'attico, s'innalza circolare, sulla cui cornice scorre un fregio ornamentale, suddiviso da dieci lampade; e quindi altro zoccolo ove è posto superiormente un coro isolato di genietti l'un coll'altro collegati con festoni di frutta e fiori. Nel centro sorge il basamento, sulla cui sommità siede nobilmente la statua colossale della Religione, cui fanno corona altre quattro statue similmente colossali poste ai piccoli lati del monumento, e queste rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità e l'Amor di Dio. Nel centro della cappelletta si erge il sarcofago dell'Eccellentissimo Defunto; agli angoli del quale vi sono quattro statue tenenti quattro lampade, e quindi l'urna sepolcrale. Le cinque suddette figure colossali furono eseguite dal bravo scultore Scorzini; la parte ornamentale è opera del sig. Giuseppe Fornari e la dipintura del sig. Fontana.

La sovradescritta forma del Catafalco, siccome ognun può vederla nella qui annessa elegante litografia, fu, a parer nostro, giudiziosamente prescelta dal chiaro Architetto onde mettersi meglio in armonia colla figura della chiesa nella porzione della cupola. Il basamento coronato da un cancello, suddiviso dalle otto colonne, ci è sembrato un

pensiero nuovo non solo per eleganza di forme, ma anche per quel nobile concetto d'impedire l'accesso alla cappella sepolcrale, di semplice struttura sì, ma di masse grandiose; ed a ciò ben si appose il nostro Artefice, onde armonizzarsi colla grave ed imponente struttura della chiesa. Fu pure assai bene immaginato il coro superiore degli angioli, i quali lasciando dei larghi spazj, l'occhio scorre subito alla statua della Religione finimento del Catafalco. Generalmente in quest'opera, secondo il nostro debole giudicio, domina buon stile: bella ed elegante ne è la parte decorativa, massime i dodici candelabri in cui vi ha gusto ed intelligenza; e quindi dobbiamo vera lode tanto al giovane autore architetto, quanto agli artisti che ebbero parte nella erezione di un tal magnifico Monumento.

E lodiamo anche il pensiero del Pizzala di averlo reso di pubblica ragione col mezzo della litografia, cosicchè a quel suo bel concepimento architettonico non toccherà la breve vita di un funerale, ma resterà ai futuri perenne memoria di sè e dell'arte, congiunta a quella sempre mai cara e venerata dell'illustre Defunto che noi abbiamo co' versi testè celebrato, non ultimo onore che la sua riconoscente ed affettuosa Famiglia gli vorrà tributare.

Ora trascriviamo qui appresso le iscrizioni poste ai quattro piccoli lati del Catafalco e che furono pur dettate dal sullodato dottor Labus, cominciando dalla maggiore collocata in fronte alla chiesa, la quale annunzia ai passeggeri il nome dell'insigne Trapassato, cui è dicata tanta funebre pompa; e narrandone i titoli, le dignità e le principali prerogative, gl' invita ad entrare nel tempio onde suffragare con preghiere l'anima sua.

GIBERTVM . RENATI . III . FIL. BORROMAEVM . QVI . ET . ARESIVS . COM.

E . PROCERIB. HISPANIAR. ORDINIS . PRIMI

EQ. VELLERE . AVREO . EQ. ORDINIS . MARIAE . GENITRICIS . DEI . DESIGNATAE

EQ. MAVRICIANVM . CRVCE . MAGNA . GEMMATA . EXORNATVM

AB . ADMISSIONIB. ET . A . PENITIORIB. CONSILIIS . AVO.

SVMMVM . PER . LANGOBARDIAM . VENETIAMQ. MAGISTRVM . OFFICIORVM . DOMVS . AVSTRIACAE

ORATOREM . IMP. ET . REGIS . FRANCISCI . I . AVG. AD . PIVM . VII . ET . LEONEM . XII . PONTIFICES . MAXIMOS

LEGATVM . EIVS . AD . IMPONENDAS . ALBAS . PARENTVM . VICE . FRATRIS . FILIAE . RITE . ABLVENDAE

ITEM . LEGATVM . FERDINANDI . V. REGIS . HVNGARICI . AD . EXCIPIENDAM . NVPTVRAM . MARIAM . CAROLINAM

VICTORII . EMMANVELIS . REGIS . SARDINIAE . FILIAM

VIRVM . PRAESTANTISSIMVM

EOQ. NOMINE . PRAESENTIA . CAROLI . FELICIS . ET . CAROLI . ALBERTI . REGVM . DOMI . HONESTATVM

QVEM

RELIGIONE . PIETATE . MANSVETVDINE . MAGNIFICENTIA . LIBERALITATE

POSTERISQ. PROPAGATA . BENEFICENTIA . CONSPICVVM

PATRIAE . AEREPTVM . BONI . OMNES . LVGENT

VXOR . ET . FILII

REQVIETEM . AEVI . BEATI . ADPRECANTES . INSTAVRATIS . FVNERIBVS . PROSEQVVNTVR

Le quattro epigrafi poste intorno al Catafalco risguardano, la I.ª la educazione del conte Giberto e tutto ciò che riflette la sua infanzia. La II.ª il suo impegno e la sollecitudine sua per conservare ed accrescere lo splendore avito. La III.ª rivela il suo grande amore per la patria, gli uffici onde se ne rese vieppiù degno, ed esalta la sua umiltà che faceva più belli ancora i suoi meriti. Nell'ultima raccoglie l'illustre Defunto il degno guiderdone di tante sue virtù che brillar lo fecero, qual nuova stella di sua nobilissima Prosapia:

I.

PRAECLARISSIMIS . ATAVIS . EDITVS
ADOLESCENTIA . BONIS . IN . ARTIB. DOMI . TRANSACTA
CELEBRIORES . ITALIAE . CIVITATES . PROBE . CVLTVS . ADIVIT
PIVS . COMIS . BLANDVS . MVNIFICVS
CONSPICVIS . PROCERVM . FAMILIARITATIB . FLORVIT

II.

DECORA . MAIORVM . REVERITVS
SIGNVM . CAROLI . SANCTI . GENTILIS . SVI
ADMONITV . IOSEPHI . AVG . STATVIT . IN . AREA . DOMVS . AVITAE
AEDES . PRAETORIA . MVLTIFARIAM . ORNAVIT
EPHEBEVM . TICINENSE . AVCTIS . OPERIB. PERFECIT

III.

PATRIAE . STVDIO . INCENSVS

PLVRIMIS . MVNERIB . PVBLICIS . SEDVLO . GESTIS

IVSTITIAM . LENITATEM . FIDE . INCVLPATA . SERVAVIT

FAVTOR . LITTERATORVM . ALTOR . EGENTIVM

LAVDEM . VERIOREM . INVENIT . QVO . MINVS . QVAESIVIT

IV.

MAGNIS . HONORIB . AVCTVS

VRBANITATE . MODESTIA . MVNICIPIBVS . VNIVERSIS

AD . EXITVM . VSQVE . GRATISSIMVS . EXTITIT

RELIGIONE . DIGNITATVM . SPLENDORE . SOCIATA

PROSAPIAE . NOBILISSIMAE . NOVVM . IVBAR . INLVXIT

(2) Fra le tante virtù che rendevano così cara e preziosa l'esistenza del conte Giberto, primeggiava in particolar modo quella che trae la sua origine da un cuore sensibile e pietoso. E qui, a maggior dilatazione de' miei versi, e per rendermi più storico ancora ai posteri, ripeterò quanto ne scrisse il degno suo Necrologista, il quale, essendo uno de' precettori cui è affidata l'educazione del piccoli Figli, aveva l'onore di mirarlo da vicino: « La bontà del cuore (dice egli a ragione) era quella virtù che il movea a pren-

dere parte volenteroso ad ogni opera pia, ad ogni nobile azione, fosse questa per sovvenire all'indigenza o per proteggere le belle arti, o per innalzare monumenti alla memoria dei famosi. Per quella virtù avvenne che, sebbene allevato fra gli agi, colle massime di educazione inchinevole alle grandezze, ed invecchiato fra le dignità e le pompe, ei seppe conservarsi tanto umile, che non solo non isdegnava parlare famigliarmente col più abbietto che si fosse, ma il faceva con modi sì benigni da destarne le maraviglie. Quantunque volte usciva pedestre, massime in villa, non incontrava mendico che non consolasse di sussidj e di cortesi parole, e bene spesso era egli il primo ad abbordarlo con affabili detti, temendo non il rispetto o la vergogna il trattenessero dal domandare. Passeranno anni ben molti, ed il nome del conte Giberto suonerà ancora benedetto sulle labbra de' suoi coloni, da lui largamente in ogni occasione sovvenuti e beneficati; e se anche l'anima del giusto può avere d'uopo per lunga età degli umani suffragi, per lunga età saliranno per lui al cielo le preghiere di quei cuori sinceri... Nella vasta estensione de' suoi possedimenti, quasi ogni terra ha memorie che ricorderanno ai futuri la sua pietà. Mercè le sue largizioni, qua biancheggia una bella chiesetta condotta a fine di fresco; là si adorna gli altari di ricchi arredi, ed ove fu provvisto al decoroso mantenimento del divino servizio, ove fu aumentata la rendita del parroco ed aperta una scuola infantile. E tante carità, tante buone opere erano tutte guidate dal senno, accompagnate da gentilezza, e, quando non avvenivano di necessità in pubblico, suggellate dal più inviolabile segreto... Senza secondi fini egli spendeva le sue beneficenze, solo per soddisfare ad un bisogno del cuore, sortito grande e generoso dalla natura,

e per dar gloria a quel Dio che ci comanda di vedere in ogni mendico un fratello... » (a)

(3) Fu membro della Società dell'Ateneo Politecnico, ed uno dei primi che con munifiche obblazioni ha concorso all'erezione della Scuola di mutuo insegnamento. Fu pure sottoscrittore ai monumenti destinati ad Appiani, Raccagni, Monti, Longhi, Palletta e Romagnosi. Prediligeva la poesia, quella massime cui è subbietto il cielo, la virtù e la patria, e molto si compiaceva vederla con tanto amore coltivata ne' suoi Figli... L'autore di questa Visione ebbe più volte l'onore di presentare all'eccelso Defunto le sue ben aggradite poetiche produzioni.

(4) La Casa Borromeo è ancora di quelle cui, per mutazione di tempi e di secoli, non vien manco nè la successione, nè l'avito splendore.

(5) Sposò nel 1790 la vivente Eccellentissima signora contessa Elisabetta, nata Cusani, Dama della Croce stellata e di Palazzo di S. M. l'Imperatrice Regina, le cui virtù del cuore pareggiano quelle dello spirito, e lo fe' padre felice di numerosa e fiorente Prole.

(6) Nel 1778 rimasto privo del padre, fu subito nominato uno dei sessanta Decurioni della città di Milano, ed uno pure dei Dodici che componevano il Tribunale di Provvisione. L'imperatrice Maria Teresa l'aveva già creato suo Ciamberlano, e in seguito l'imperatore Giuseppe II gli con-

(a) V. la Gazzetta Privilegiata di Milano, n. 137.

cedette l'investitura del feudo di Maccagno; e Vittorio Amedeo re di Sardegna quelle dei feudi di Canobbio, di Arona e di altri paesi posti sulle sponde del Verbano, tutti con giurisdizione civile e militare.

(7) Nel 1779 successe alla dignità di Grande di Spagna di prima Classe. Fu Membro del Nobile Consiglio della città di Crema; e nel 1781 venne dalla Congregazione dello Stato delegato pel giuramento di fedeltà all' imperatore Giuseppe II.

(8) Nel 1796 fu relegato, come ostaggio, a Cuneo e poi a Nizza marittima.

(9) Fu eletto nel 1802 a Membro del Collegio elettivo de' Possidenti e Consigliere del dipartimento d'Olona. Ebbe dall' imperatore Napoleone l'Ordine della Corona di Ferro; e nel 1811 fece parte della Deputazione inviata a Parigi dalla città di Milano per felicitarvi l'Imperatore della nascita di un figlio; e ne partì col titolo di Conte del Regno Italico.

(10) Caduta la potenza francese in Italia, negli sconvolgimenti politici che precedettero il felice ritorno della dominazione Austriaca in queste contrade, instituitasi in Milano una Reggenza provvisoria di Governo, ne fu il conte Giberto eletto membro. Riordinato poi stabilmente il Governo di Lombardia, venne dalla città di Milano e suoi distretti delegato a prestare il giuramento di fedeltà all' imperatore e re Francesco I.

(11) Lo creò nel 1816 Consigliere intimo attuale, Grande Scudiere del Regno, indi Gran Maggiordomo. Nel 1817 fu fatto Presidente dell'I. R. Commissione Araldica, eretta per la disamina dei documenti.

(12) Lo inviò suo Ambasciatore straordinario a Roma per complimentare S. S. il sommo pontefice Pio VII, e nel 1825 colla stessa missione a S. S. il papa Leone XII; e lo fece Cavaliere del Toson d'oro.

(13) Nell'occasione che nel 1822 il conte Giberto si recò a Verona condelegato per ossequiare l'imperatore Francesco, gli venne dalla M. S. commesso di tenere in suo nome al sacro Fonte un'Arciduchessa Reale, figlia di Sua Altezza Imperiale il nostro amatissimo Vicerè.

(14) Nel 1831, quando S. M. I. R. Apostolica, felicemente regnante, in allora Re d'Ungheria, elesse a sposa Maria Anna Carolina di Sardegna, il conte Giberto fu dall'imperatore Francesco nominato Commissario Imperiale, incaricato di ricevere la Reale Fidanzata, complimentata da S. E. il gran Maestro delle Cerimonie sig. conte L. Settala. E la Maestà del re Carlo Felice rimeritava il conte Giberto della sua onorevolissima funzione, decorandolo col supremo Ordine dell'Annunziata, avendogli già conferita la Gran Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro nell'occasione che l'onorò di una sua real visita all'Isola bella.

(15) I giorni 13, 14, 15 e 16 di settembre dell'anno 1828 resteranno sempre mai memorabili nella Casa Borromeo, per essersi in quell'epoca degnato il re Carlo Felice coll'au-

gusta sua Consorte di visitare l'Isola Bella, ivi ricevuto e trattato da quella splendidissima Famiglia con tutte le maggiori dimostrazioni di affezione ed ossequio degne di un così grande Ospite e degne di una Casa in ogni suo tratto veramente nobile e principesca. Fra le tante feste in quella fausta occasione compartite alla real Coppia, è da distinguersi la bella Cantata, messa in musica dal professore Ray e rappresentata davanti alle LL. MM. Il ben noto Autore di quel tenero e grazioso compouimento, sotto il finto nome di Uberto induceva l'illustre Genitore, il quale in seno alla sua diletta Famiglia versava la viva gioja, ond'era pieno il suo cuore per l'onor grande di accogliere in sua casa gli augusti Conjugi. Il nobile poeta, che nissuno meglio di lui era più vicino al conte Giberto, nè meglio poteva interpretare i sensi del suo cuore, dopo di aver fatto con ragione dire ad Ernesto, figlio di Uberto, che un così fausto e memorabile giorno

. . . . . In noi perenne
Ne vivrà ricordanza,

Cui tosto rispondeva sua sorella Silvia:

E dopo noi
Ai più tardi nipoti
Narrerà questa terra i fasti suoi.

E proseguiva con questi graziosissimi versi:

Passerà di padre in figlio
De' gran dì la rimembranza;
Nè dei secoli l'artiglio
D'arrestarla avrà possanza.
Questa terra inorgoglita
Di sua gloria parlerà.

I quali voti confermava il Coro, con voce unanime esclamando:

Si negli animi scolpita
La memoria ognor sarà:

E poscia ripigliava la stessa Silvia:

Lo straniero i Nomi augusti
Vedrà sculti in ogni parte.
Sugli ulivi e i pin vetusti,
Sull'allôr trofeo di Marte,
Sì devota questa mano
Il gran Nome imprimerà.....

Il riconoscente Monarca seppe coi più squisiti modi ricambiare tante cortesi e nobili dimostrazioni ricevute dalla Casa Borromeo, alla quale, alcuni anni dopo, la Maestà del regnante Carlo Alberto compartiva pure nella stessa Isola un uguale onore, beandola di sua reale presenza.

(16) Ricorra ai cronisti ed agli storici (a) chi nella più remota antichità brama ampiamente conoscere le prime originarie famiglie, dalle quali i presenti Borromei derivarono: io qui mi restringo solo a quelle più note degli ultimi secoli, e fo appena menzione de' nomi più distinti e famosi, cominciando dal sunnominato Vitaliano, che è il primo di quell' illustre prosapia, già da varj secoli con molto lustro in Padova residente, e che venne nel 1416 o stabilirsi in Milano. Desso era figlio di Giacomo Vita-

(a) V. Morig. *Ist. di Milano*; Ripam. *De orig. et pontif. S. Caroli*; A S. Cruce, *Cronica di Padova* ms.; Ingulfus, *De Comitib. Geneal. Borrom.* ms.; De Sereniis, *Illus. Borr. fam. elogium*, ed altri. A giorni uscirà fuori la *Storia de' Borromei* e prima quella di *S. Miniato*, scritta dal celebre genealogista conte P. Litta.

liano di Padova e di Margherita Borromeo di S. Miniato; col quale matrimonio si videro riuniti in un sol tronco i due rami del casato Vitaliano e Borromeo, e questo è l'ultimo cognome ritenuto tuttora. Il medesimo Vitaliano condusse in isposa Ambrosina Fagnana, dama di grande nobiltà e ricchezza; e nel 1439 venne dal duca Filippo Maria Visconti investito dell'ampia signoria di Arona ed onorato ben anche d'insigni cariche ed importanti missioni. Produco qui un'iscrizione tratta da preziose memorie esistenti nella Biblioteca Ambrosiana (a).

VITALIANVS EX NOBILISSIMIS VITALIANIS PATAVII
A IOH. BORROMAEO AVVNCVLO ADOPTATVS
COMES ARONAE ANGLERIAE ETC.
CVBICVLO ATQVE AERARIO DVCALI PRAEFECTVS
REGIS ARAGON. HOSPES MAGNIFICVS
AD GALLIAE REGIS FRATREM PRO MEDIOLANENSIBVS ORATOR
ANNO MCCCCXLIII

(17) Questi è Giacomo, in assai giovane età eletto vescovo di Pavia, come risulta dalla seguente iscrizione, attinta alla medesima fonte:

IACOBVS BORROMAEVS
NECDVM VI AETATIS LVSTRO REPLETO EPISCOPVS TICINENSIS
CELEBRES ATTRAXIT DIGNITATES

Nel 1451 avrebbe avuto dal Sommo Pontefice la nomina di cardinale, ma non ci consta se abbia mai assunto il cappello cardinalizio, per la sua accelerata morte.

(a) V. Saxium Ambros. Colleg. doct.; Corium Carol. et alios.

(18) Fu persona molto preponderante in Milano sì per l'alta sua condizione, che per le distinte virtù onde andava fregiato, le quali lo fecero passare per tutti i gradi delle più elevate dignità. Fu reggente di Milano a nome di Gio. Galeazzo Sforza, il cui padre, com'è noto, era stato ucciso. Ecco in queste poche parole compendiati i suoi meriti ed i suoi onori.

IOHANNES II BORROMAEVS
IVSTITIAE AC PROBITATIS INTEGERRIMAE
COMES CONSILIARIVS SENATOR DVCALIS
PRIMVS IN AVLA GALEATII M. SFORTIAE TRIBVN. MILITVM
AC MEDIOLANI GVBERNATOR
ANNO MCCCCLXXVII

(19) Vescovo di Pozzuoli e consigliere dell' imperatore Carlo V.

(20) Questo Cammillo per la sua straordinaria grandezza ebbe il titolo di gigante. Fu Mastro di campo e Governatore di Como e di Pavia, e Senatore per Carlo V. Morì nel 1549.

(21) Giovanni Battista fu colonnello di un Terzo al servizio di Spagna, e compì nel 1590 la sua mortale carriera.

(22) La madre di S. Carlo era sorella del sommo pontefice Pio IV, e fu matrona di specchiate virtù, le quali congiunte con quelle del suo illustre consorte, già presagir facevano quali dovevano essere quelle del neonato lor figlio. Gli elogi di un così fortunato e virtuoso padre sono, con felice laconismo, racchiusi nella seguente iscrizione:

GIBERTVS II BORROMAEVS
RELIGIONIS SVMMAE IN DEVM
PROFVSAE IN PAVPERES LARGITATIS
COMES SENATOR CONSILIARIVS CAESARIS PEDITVM CHILIARCHA
SANCTI CAROLI PATER

(23) A chi non è noto il nome e la vita di questo gloriosissimo Santo, il riformatore e l'esempio della Chiesa e del suo secolo?

(24) Il Concilio di Trento ebbe in S. Carlo la più ferma colonna e il luminare maggiore, e a lui si deve la sua felice conclusione.

(25) *Vos estis sal terrae... Vos estis lux mundi.* S. Math. cap. V, vers. 13, 14.

(26) Si allude a quel perfido frate degli Umiliati Gerolamo Donato, detto per soprannome il *Farina*, che, novello Giuda, per vile interesse, e ad instigazione massime di alcuni tra' più corrotti e perversi del suo Ordine, cui coceva l'animo la riforma introdottasi da S. Carlo nella loro Religione, tirò di soppiatto un'archibugiata contro l'Arcivescovo, mentre stava nel suo oratorio pregando, e da quel colpo mortale fu egli per miracolo salvato, non avendo il lanciato piombo passato che i soli panni, quantunque la forte scarica venisse fatta in distanza di pochi passi.

(27) L'umiltà, che fu l'assisa dal nostro gran Santo assunta, e dalla quale non si dipartì mai, fece maggiormente spiccare tutte le altre sue virtù.

(28) Oltre il Seminario e i tanti monasteri e collegi da lui fondati a vantaggio della religione e delle scienze, merita singolare menzione quello di Pavia, da lui destinato allo studio delle umane lettere per quaranta poveri disce-poli, i quali portavano in ispalla una mozzetta col motto *Humilitas.*

(29) Il corpo del Santo, che si conserva nel Duomo di Milano, riposa entro ricchissima cassa di cristallo di rôcca, chiusa in una cappella sotterranea di bella forma ottango-lare, con vôlta coperta di lastre d'argento intarsiato e di finissimi bassirilievi, trofei ed ornamenti in bei ricami di seta e d'oro, i quali ricordano gli avvenimenti più memo-rabili della vita del Santo.

(30) Sorella di lui, monaca nel chiostro detto della *Vettabbia.*

(31) S. Giustina, per antica tradizione appartenente alla famiglia Borromeo (e vi appartengono pure, come sta scrit-to, S. Vitaliano papa e S. Massimo), fu vergine e mar-tire, e fece, morendo, trionfare il suo illibato candore e la dottrina di Cristo; onde a' suoi tempi fu detto essere lei stata *Tam prodiga carnifici sanguinis, quam avara tyranno pudoris.*

(32) Federico, fratello di S. Carlo, sposò Virginia della Rovere, fu duca di Camerino, ebbe da S. M. Cattolica il principato d'Oria e fu generale di S. Chiesa. Morì nel 1562. Francesco, figlio di un altro Federico, fu tenuto al sa-cro Fonte da Francesco I re di Francia, ed ebbe il grado di Generale al servizio di Casa d'Austria. Morì nel 1582.

(33) Sesto di questo nome, discendente collaterale di San Carlo. Fu generale di cavalleria al servizio di S. M. Cattolica, governatore di Tortona e Pavia, ed imperiale commissario deputato a comporre le differenze dei Sovrani d'Italia; e per le sue grandi cognizioni politiche era anche consultato dai Potentati di Europa. Fu pur quel desso che ridusse le Isole Borromee al maggior grado di splendidezza. Cessò di vivere nel 1690, e il suo cuore si conserva nella parrocchia dell'Isola Bella. Lasciò indietro parecchi suoi MS. vertenti sopra materie politiche, diplomatiche, militari e di letteratura, raccolti ed ordinati per cura e diligenza dell'instrutto signor Gioachimo Civelli archivista di quell'eccellentissima Casa.

(34) Il celebre cardinale Federico, cugino di S. Carlo ed imitatore delle sue virtù, che in ogni sua opera lasciava scorgere l'altezza del suo ingegno e la vastità del suo cuore, eresse con reale munificenza e fondò la Biblioteca ed il Collegio Ambrosiano, con grande cura ed enormi spese raccogliendo da tutte le città e da tutti i paesi libri, pergamene e manoscritti, di cui arricchì e colmò quelle ampie sale, le quali offrono tuttora ai più dotti bigliografi una fonte inesausta di dottrina e di erudizione non solo europea, ma anche asiatica ed affricana; trovandosi entro a quelle scansie volumi e codici siriaci, armeni, arabi, persi, etiopici, coftici, greci, bisantini, babilonesi e soprattutto ebraici; tesori questi che pongono la nostra Biblioteca fra le più insigni del mondo e solo seconda alla Vaticana.

(35) Federico e Giberto morivano cardinali nel 1673. L'altro Giberto vescovo di Novara morì pur cardinale nel 1740.

(36) Questo Vitaliano sarebbe il settimo, se pur si annovera quel Giacomo, di cui alla nota (17), che onorò colla sacra porpora la sua Casa. Fu legato a Ravenna e andò nunzio a Vienna. Cessò di vivere nel 1794.

(37) Fu vicerè di Napoli nel 1709 e venne insignito dell'ordine del Toson d'oro.

(38) Clelia Grillo, ava del Defunto, era figlia di Agabito duca di Mondragone e d'Isabella marchesana di Wemell. Si rese famosa nella repubblica delle lettere pe' suoi grandi talenti. Possedeva parecchie lingue, col mezzo delle quali era in comunicazione coi primi dotti d'Europa, e fu fondatrice di un'accademia. Morì dopo una vita agitatissima l'anno 1777.

(39) Il conte Gio. Benedetto Borromeo marito di lei, ed i già sunnominati genitori del Defunto.

(40) Il fu conte Cesare, e le furono donna Claudia, maritata col vivente conte Ferdinando Bolognini, e donna Marianna, da morte rapiti nella verde loro età.

(41) Si allude al poema *La Pace di Adrianopoli,* o sia *La Grecia liberata*, dall'Autore dedicato all'Imperatore di Russia, e in parecchi giornali lodato dai dotti.

